

István Dávid Lázár

Il cinghiale Marsus in terra della Pannonia – Controversia tra Marcus Pitačić e Péter Beregszászi¹ (?)

Izvorni znanstveni rad

Research paper

UDK 27-789.5Pitacic, M.:274Beregszasi, P.>(049.2)“15“

<https://doi.org/10.32728/tab.17.2020.10>

Appena nominato, il nuovo vescovo della diocesi di Győr, György Draskovich, aveva convocato il sinodo per l'estate dell'anno 1579, nella città di Szombathely. Nel primo giorno del sinodo, su invito del nuovo vescovo, il gesuita croato Marcus Pitačić pronunciò un discorso che trattava dei criteri per divenire prete, della morale che la comunità esigeva da parte del clero e dell'istituzione del celibato, attaccando e confutando le relative dottrine dei protestanti. La reazione al discorso di Pitačić da parte dei protestanti non arrivò subito ma si fece aspettare per un decennio e mezzo. Nel 1585 uscì il libro di Péter Beregszászi, *Apologia pro ecclesiis reformatis, actis impiis Synodi Sabariensis opposita*, che contiene sia l'Oratio di Pitačić sia la risposta di Beregszászi, in cui egli smentisce punto per punto le asserzioni del gesuita. Il fatto che, due anni dopo, venne pubblicato a Basel il volume *De controversiis religionis hoc seculo motis adversaria quaedam scripta, in quibus utriusque partis dissidentium argumenta, ad Scripturae divinae canonem explorantur et lesuitis potissimum respondetur*, mostra l'importanza dei due testi dell'*Apologia* che, assieme ad alcuni libelli apparsi negli anni '80, viene interamente riproposta nel detto volume.

Nel mio intervento, a seguito della breve presentazione riassuntiva della vita di Pitačić, voglio offrire un quadro sintetico della sua

¹ Le ricerche su questo argomento sono state realizzate nell'ambito del Gruppo di Ricerca Antichità e Rinascimento: Fonti e Ricezione dell'Accademia delle Scienze Ungherese e dell'Università di Szeged.

controversia con Beregszászi, ricca di argomentazioni e di mezzi retorico-linguistici che servivano al predicatore protestante per rendere ridicoli i gesuiti e contestare l'autenticità delle parole del suo avversario.

Parole chiave: cinghiale Marsus, Marcus Pitačić, Péter Beregszászi

Come mai una bestia italiana può capitare in terra ungherese? Mi sembra una domanda più che legittima, perciò il titolo dell'intervento esige un piccolo chiarimento. Il cinghiale marsico richiama in mente, a molti, i noti versi di Orazio (*Odi* l. 1.25-28):

... *Resta fuori
al gelo il cacciatore, e non si cura
della giovane sposa, se i suoi cani
hanno scorto una cerva o se un cinghiale
màrsico ha rotto i nodi della rete*².

Forse proprio questi versi oraziani ispiravano il pastore protestante di Váradi, Péter Beregszászi, grande amico dei giochi di parole, quando citava il suo rivale gesuita, Marcus Pitačić, *Marce pater – Marse aper*. Anche il punto interrogativo al termine del sottotitolo necessita una breve spiegazione. Con ciò ho voluto far notare che, invece di una controversia cui le parti in polemica partecipavano simultaneamente, si trattava di due scritti, nati a quasi un decennio e mezzo di distanza: l'*Oratio* del padre gesuita, un discorso che fu tenuto davanti ad un pubblico e solo dopo venne pubblicato, e l'*Apologia*, la risposta, uscita subito in iscritto, da parte dei protestanti. Nel mio intervento, dopo il breve riassunto della cronologia e delle circostanze compositive dell'*Oratio* e dell'*Apologia* e la presentazione dei temi dominanti della controversia, tratterò più dettagliatamente i mezzi linguistici e retorici ed il metodo argomentativo con cui i due autori cercavano di togliere attendibilità sia all'argomentazione che alla stessa persona dell'avversario.

Nel 1578 Giorgio (György) Draskovich venne nominato nuovo vescovo della diocesi di Győr. Secondo la delibera del *Tridentinum*, cui

2 “... manet sub love frigido / venator tenerae coniugis immemor / seu visa est catulis cerva fidelibus, / seu rupit teretes Marsus aper plagas”. Quinti Horati Flacci, *Opera omnia* – Quinto Orazio Flacco, *Odi ed epodi*, trad. di Germano Zanghieri, Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto, www.ledonline.it.

egli stesso aveva partecipato di persona, una delle sue prime disposizioni doveva essere quella di convocare un sinodo. Fu così che la riunione ebbe luogo l'anno seguente nella città di Szombathely³. Il protocollo delle diocesi fu rigorosamente fissato nel relativo capitolo del *Pontificale Romanum*, e secondo le regole il vescovo o una persona dotta, a ciò adatta, dovette tenere un discorso sull'“insegnamento della Chiesa, sui misteri o sul miglioramento della morale dei chierici”. Draskovich incaricò di tale compito il giovane gesuita di origine croata Marcus Pitačić.

In parte per rendere chiaro ciò di cui voglio parlare in seguito, mi soffermerei un po' sulla vita e sull'attività di Pitačić. Nacque nel 1548 a Sziszek, perciò viene spesso ricordato nei vari registri come Marcus Scisciensis. Entrato nel 1566 nella congregazione della Compagnia di Gesù, andò a studiare a Praga, a Vienna e a Olomuc. Fu ordinato prete a Vienna il 2 luglio 1579⁴ e, dopo due giorni, partì per Szombathely per partecipare al sinodo. Divenne il rettore della scuola locale nuovamente istituita e ritornò poi a Vienna, mentre il 1583 lo trovò già di nuovo a Praga, dove insegnò filosofia. Abbastanza presto, già nel 1574 emerse il suo nome in connessione ad un'eventuale missione in Transilvania, in quanto István Szántó (Arator) l'aveva giudicato come persona perfettamente adatta all'apostolato⁵. Nel 1575, invece, l'anno del giubileo, al cui proposito si era affermata l'esigenza della nomina di un confessore a Roma, si trovava di nuovo tra i possibili candidati⁶, ma l'incarico venne poi affidato a István Szántó (Arator). Dopo il concilio di Szombathely, il preposto generale mandò Pitačić ed alcuni suoi compagni in Transilvania⁷ affinché compartecipassero all'attività della missione locale. I padri partirono nel gennaio del 1580, e con ciò prese inizio la storia di un lungo tira e molla, alla cui fine Pitačić arrivò ad Alba Iulia (in ungherese Gyulafehérvár) soltanto all'inizio del 1586. Cominciò il suo servizio

3 A proposito del sinodo cfr. András Koltai, A Győri Egyházmegye 1579. évi szombathelyi zsinata, in *Magyar Egyháztörténeti Vázlatok* 7 (1995), 3-4, pp. 41-60.

4 A questo riguardo cfr. la lettera del rettore dell'Università di Vienna, Maggio, scritta il 1 luglio 1579 e dedicata al vescovo Giorgio Draskovich. – In *Monumenta Historica Societatis Iesu 101 = Monumenta Antiquae Hungariae I (1550 – 1579)*, edidit: L. Lukács S.I. Roma, 1969, p. 887 (da ora in poi MAH I).

5 Cfr. la lettera di Szántó (Arator) al preposito generale E. Mercurian, Vienna, 15 luglio 1574. MAH I, p. 419.

6 A questo riguardo cfr. la lettera del preposito generale E. Mercurian, scritta il 23 settembre 1574 al padre provinciale L. Maggio. MAH I, p. 445.

7 Cfr. la lettera del preposito generale E. Mercurian in *Monumenta Societatis Iesu 112 = Monumenta Antiquae Hungariae II (1580 – 1586)*, edidit: L. Lukács S.I. Roma, 1976, p. 13 (da ora in poi MAH II).

a fianco di Giovanni Leleszio, sacerdote di corte del principe di Transilvania. Dopo l'espulsione dei gesuiti, svolgeva attività in vari luoghi: insegnava e partecipava a varie missioni (come, ad esempio, per molti anni a Daróc), e, intanto, il 4 febbraio 1593, fece il quarto voto. Morì a Eberndorf il 13 gennaio 1608.

Le fonti non sono concordi sulla sua personalità, riguardo alla quale possediamo testimonianze contraddittorie. Il fatto che, da prete appena nominato, gli fu affidato il discorso principale del sinodo di Szombathely, nonché l'alta qualità del testo della sua *Oratio*, ci lasciano intendere che era un padre preparato e dotato di non poco talento. La stessa sua preparazione teologica e scientifica viene testimoniata dai rapporti relativi alla sua attività di professore e dai suoi scritti. Ma per quanto riguarda la sua attività in Transilvania – tranne forse l'unico suo viaggio fatto nel paese soggiogato dai turchi, nei pressi di Makó – le fonti riportano scarse notizie di successi. Si parla piuttosto della sua limitata conoscenza della lingua ungherese e del suo brutto accento per cui i fedeli lo deridevano; non godeva di stima e, quindi, poco poteva servire ai suoi compagni⁸. Nello stesso elenco dei padri gesuiti, a partire dall'anno 1587 egli compare come colui che si occupa della cura delle anime ma non celebra la messa né confessa⁹. Ci sono diverse fonti che menzionano prima di tutto la sua poca esperienza nella lingua ungherese e, di conseguenza, sottolineano il fatto che, come missionario, otteneva pochi risultati. Considerando tutti questi fatti, è particolarmente difficile comprendere perché insistevano tanto e per così lunghi anni a chiamarlo nella missione di Transilvania e, infine, perché i suoi superiori l'avevano mandato là. Forse egli stesso era ben conscio dei *pericoli* di una tale missione e fu proprio lui a spostare l'inizio del suo viaggio? Sono tutti interrogativi senza risposta. Ma torniamo al sinodo di Szombathely.

Siamo bene informati sui lavori preparatori, sugli eventi, sullo svolgimento e sulle delibere stesse del concilio. Infatti, il vescovo Draskovich fece stampare ancora nello stesso anno (1579), a Praga, un libro, dal

8 “... rident eius linguam et conciones et non est in eo ... gravitas, maturitas et rerum praxis” – scrisse il padre provinciale polacco P. Campano al preposito generale C. Aquaviva il 10 maggio 1586 – MAH II, p. 912.

9 “... circa animas versatur concionibus et confessionibus vacans” – *Catalogus personarum S.I. in Transylvania degentium 1587*, in *Monumenta Historica Societatis Iesu 121 = Monumenta Antiquae Hungariae III (1587 – 1592)*, edidit: L. Lukács S.I. Roma, 1981, p. 37 (da ora in poi MAH III).

titolo *Acta et constitutiones dioeceseanae synodi Jauriensis*¹⁰, che contiene la lettera di convocazione, il resoconto degli eventi dei tre giorni, le delibere e l'intero testo dell'*Oratio* di Pitačić. Il filo conduttore del ragionamento e i temi principali del padre gesuita sono i seguenti.

L'orazione prima rievoca la tradizione dei sinodi e poi presenta la condizione attuale del paese e della chiesa in quanto questa è oggetto di forti attacchi in Ungheria, dove solo pochi la difendono e con scarsa convinzione, e per tale motivo Pitačić elogia caldamente chi partecipa al sinodo su invito del vescovo. A seguito della prolusione, indica l'oggetto dell'orazione, dissertando intorno al vero significato di essere sacerdote e missionario, e sottolineando che il prete, che assiste alla somministrazione dell'eucaristia, prima di tutto deve essere una persona immacolata da ogni punto di vista¹¹. Il ragionamento di Pitačić intorno alla vera essenza dell'ufficio del clero va praticamente contro il principio dell'universalismo di questo in nome degli insegnamenti del cattolicesimo, mentre la sollecitazione della vita virtuosa ed immacolata dei chierici va interpretata come una presa di posizione in favore del celibato. Secondo Pitačić, la migliore arma contro i nemici è la costanza morale¹². Nel suo ragionamento non cessa di contestare gli insegnamenti dei protestanti e, naturalmente, di biasimare i loro modi di agire.

Il punto di partenza per trattare i dettagli è che per essere un vero sacerdote, ovvero l'apostolo del verbo di Dio, uno deve avere da un lato la *missione*, e dall'altro la *vocazione*. Entrambe le cose possono generarsi direttamente da Dio, o, in certi casi, indirettamente, per via delle persone¹³ che sono state invitate dal Signore (*vocatio mediata, vocatio ordinaria*). Oltre alla *vocatio* e alla *missione* servono anche i segni (o i miracoli), importanti sia per quelli che sono investiti di missione, che

10 L'intero titolo dell'opera: *Acta et constitutiones dioeceseanae synodi Jauriensis sub Reverendissimo in Christo patre ac Domino Georgio Drascovito, electo Archiepiscopo Colocense. Dei et Apostolicae Sedis gratia Jauroense Episcopo, Sacratissimae Caesareae regiaeque maiestatis Consiliario, et per regnum Hungariae summo Aulae Cancellario, ad secundum diem mensis Augusti indictae, et per triduum Sabariae, patria sancti Martini episcopi, habitatae, Anno Domini MDLXXIX. Praeae – RMK III, p. 681.*

11 "... quis verus sacerdos et sacrosanctae Eucharistiae minister censendus sit, deinde, qua morum integritate et innocentia, qui tantum mysterium conficit, sacerdotem esse oporteat". *Apologia pro ecclesiis reformatis, actis impiis Synodi Sabariensis opposita*, Várad 1585, 4-5 – RMNy p. 572 (da ora in poi *Apologia*).

12 "... eius solius vi, adversariorum nostrorum errores et sectas, funditus everti necesse sit". *Apologia*, p. 5.

13 "... per homines missos et vocatos a Deo ad tale officium". *Apologia*, p. 10.

per quelli che sono oggetti della stessa. Secondo lui, soltanto i preti cattolici hanno i requisiti confacenti a tali criteri: i pastori protestanti, no. A questo punto Pitačić vuole prevenire anche le possibili obiezioni secondo cui la vocazione dei pastori protestanti si realizzasse nel secondo modo, cioè mediante la *vocatio ordinaria*, e obietta subito, quasi per pronta risposta, che lo stesso Lutero scrisse orgogliosamente di aver rifiutato l'invito del papa a predicare la parola di Dio, e di aver rinunciato persino al titolo di *Doctor Theologiae*¹⁴. Quindi, per Lutero, la sua vocazione e quella dei suoi compagni sono originate dalla *plebs*, ed è la stessa *plebs*, investita di un'autorità considerevole, a legittimarli.

Quelli che sono veramente capaci di trasmettere la *vocatio* sono i magistrati (*magistratus*) laici che però, così come la *plebs*, non hanno la legittimità dell'ordinazione (*ordinatio*). In un tale contesto, ciò che ha valore è la loro laicità (*laicus*). Infatti, i laici possono eleggere (*eligere*), ma non ordinare (*ordinare*), considerato che l'elezione (*electio*) è un atto umano mentre l'ordinazione (*ordinatio*) è un sacramento (*sacramentum*) che può competere solo agli ordinati e mai ad una persona laica.

La conclusione di Pitačić è che i pastori protestanti non hanno vocazione, non sono preti ordinati e, quindi, non possono essere considerati nemmeno preti veri e propri: e da ciò consegue che non hanno alcun potere legittimo di assoluzione o di convertire il pane e il vino, e i loro seguaci, in quanto sviati da loro, sono privati della speranza della vita eterna, nonché della salvezza.

Dopo questo ragionamento, Pitačić entra nel secondo argomento, quello dell'integrità morale che, in effetti, va di pari passo con la questione del celibato. Prende come premessa il fatto che la persona che, alla messa, fa la conversione e, quindi, tocca il corpo e il sangue di Cristo, deve essere solo ed esclusivamente un uomo integro, dalla vita immacolata¹⁵. Probabilmente non tutti i preti della Diocesi di Győr possedevano un alto grado di moralità, visto che Pitačić elenca lungamente i peccati che alcuni preti dalla vita dissoluta ed indegni della loro vocazione commisero, compromettendo così la buona reputazione della chiesa. Indignato, si volge contro quelli che non esitano a proteggersi

14 Cfr. *Apologia*, p. 22.

15 "... qua animi et corporis castitate, qua vitae integritate et innocentia ... ornatum esse oportet?" *Apologia*, p. 32.

contro l'accusa di voluttà contraendo matrimoni regolari¹⁶. Fermo nel sostenere che soltanto un uomo celibe può diventare prete, illustra lungamente come il voto di castità, cioè l'assunzione dell'obbligo della purezza per tutta la vita davanti a Dio, lo rende di per sé stesso inadatto al matrimonio. Gli stessi sacramenti valgono solo se sono somministrati da un prete ordinato e celibe che vive in castità. Infine, al termine della sua orazione, Pitačić esorta i lì presenti con calde parole.

Al discorso di Pitačić manca per lungo tempo la risposta da parte dei protestanti. Nel 1585, però, uscì presso la stamperia di Rudolf Hoffhalter a Nagyvárad la già citata *Apologia pro ecclesiis reformatis, actis impiis Synodi Sabariensis opposita*, libro di Péter Beregszászi¹⁷. Il volume, di 360 pagine, contiene sia l'orazione di Pitačić sia la risposta di Beregszászi e, inoltre, alcune satire contro i gesuiti. Beregszászi suddivide in 86 punti il testo originale del gesuita e, seguendo l'ordine dell'argomentazione, confuta punto per punto tutte le asserzioni dell'Orazione¹⁸.

Due anni dopo, nel 1587, fu Johann Jakob Grynaeus a far stampare a Basel un volume intitolato *De controversiis religionis hoc seculo motis adversaria quaedam scripta, in quibus utriusque partis dissidentium argumenta, ad Scripturae divinae canonem explorantur et lesuitis potissimum respondetur*¹⁹, i cui autori furono Péter Beregszászi e Mátyás Thoraconymus²⁰. Il libro ha più di 500 pagine, ed è da considerare una sorta di raccolta di diatribe teologiche che pubblica interamente il testo della detta *Apologia* ed alcuni ulteriori scritti polemici di stampo teologico. Le circostanze compositive dell'*Apologia* sono ben documentate grazie alle ricerche di András Szabó²¹. Il volume, che fu stampato nel

16 "Uxor (inquit) mea est, lege matrimonii eam mihi copulavi, peccato igitur vaco". *Apologia*, p. 36.

17 Riguardo alla sua vita e alla sua attività cfr. Szabó András, *Coetus Ungaricus. A wittenbergi magyar diáktársaság 1555-1613*, Budapest 2017, pp. 100-101 (Humanizmus és Reformáció 37).

18 Riguardo al libro e all'attività di Hoffhalter a Nagyvárad cfr. Bánfi Szilvia, *A váradi nyomdászat kezdete és 16. századi története = Tipográfia régtől fogva. A nagyváradi nyomdászat 450 éves története*, a cura di Boka László e Emődi András, Budapest 2017, pp. 9-21.

19 RMK III, p. 759.

20 Riguardo alla vita e all'opera di Thoraconymus, cfr. Ötvös Péter, *Thoraconymus Mátyás = Acta Historiae Litterarum Hungaricarum*, tom. X-XI, red. Keserű Bálint, Szeged 1971, pp. 29-36.

21 Szabó András, *Melanchtontól Lipsiusig. Tanárok, diákok és prédikátorok Sárospatakon 1562-1598* = ItK 90 (1986), pp. 483-506; *Idem*, *A késő humanizmus irodalma Sárospatakon (1558-1598)*, *Nemzet, egyház, művelődés I*, pp. 109-110.

1585, venne mandato da Giovanni Csanádi a Grynaeus, mentre gli altri manoscritti furono inviati da Izsák Fegyverneki, per il tramite di Demeter Krakkai, a Basel. L'*Oratio* di Pitačić uscì quindi ben due volte in un breve arco di tempo.

Beregszászi combatteva una lunga battaglia contro i gesuiti negli anni del suo servizio pastorale a Nagyvárad²², partecipando a diverse dispute dal tono violento che non di rado sfociavano in vie di fatto. Nei dibattiti primeggiava, e non è quindi sorprendente se si assunse l'incarico di rispondere all'*Oratio* di Pitačić. Nel discorso introduttivo (*Lectori benevolo salutem*) racconta comunque in quali circostanze è nata la risposta. Secondo quanto è esposto, Beregszászi ha ricevuto il materiale del sinodo di Szombathely, pubblicato a Praga, da Miklós Gyarmati Bíró²³ che intanto ha espresso l'indispensabilità di rispondere allo scritto del gesuita. E ciò soprattutto perché egli stesso è venuto a sapere che un uomo ben intenzionato ha abiurato la fede protestante ed è divenuto papista proprio per effetto dell'*Oratio* di Pitačić²⁴.

Nel volume, l'*Oratio* di Pitačić è subito seguita dall'invettiva di Beregszászi, intitolata *Apologia seu responsio ad praecedentem invectivam*. Non è il caso di soffermarci a lungo sui problemi di genere dei due testi, perciò vorrei fare una sola osservazione a questo proposito: Beregszászi – a quanto risulta dal titolo della sua risposta – definì l'*Oratio* di Pitačić come *invectiva*, e la propria opera come *Apologia e responsio*. Come il testo di Pitačić non è una semplice orazione (anche se sia l'occasione sia il pubblico permetterebbero di definirlo così), bensì una vera e propria invettiva con delle dure note in parte contro i protestanti, nemmeno il testo di Beregszászi si esaurisce in una semplice risposta o difesa ma, invece, assale con crudeltà il cattolicesimo e lo stesso Pitačić. Quindi, nessuno dei due testi è ciò che vuole sembrare o che si dice di essere, ma (anche) qualcosa di più: un'invettiva.

Beregszászi divide il testo di Pitačić in 86 *caput* (capitolo) e lo fa anche con il proprio testo. Benché non si allontani troppo dalla struttura e dalla logica argomentativa dell'*Oratio*, non la segue strettamente,

22 Ho presentato uno dei tanti episodi di questa battaglia nell'articolo intitolato *Az 1584-es váradit hitvita, Megjelent: A reformáció emlékezete*, 2018, pp. 249-256.

23 Sulla sua vita e la sua opera vedi Szabó, *Coetus Ungaricus*, p. 149.

24 "Significabat etiam aulicum nescio quem, hominem minime malum hac Oratione lecta Papistam abiecta religione nostra esse factum, quod Monachum istum vera omnia praedicare iudicavisset" – *Apologia (Lectori benevolo salutem)*, s.p.

punto dopo punto, e per amore di un confronto più facile, evidenzia di volta in volta a quale passo del testo di Pitačić sta reagendo. Per quanto riguarda la dimensione dei due testi c'è una notevole differenza tra di essi: laddove l'*Oratio* di Pitačić consta di 46 pagine, la risposta di Beregszászi arriva a 298 pagine, dunque otto volte più lunga rispetto al testo originale. Il tono toccato da Beregszászi nel discorso introduttivo della *Responsio* resta dominante anche per il resto dell'opera. In breve: era da tempo conscio del fatto che il gesuita combatteva da anni a fianco dell'Anticristo romano, ed era informato anche del suo discorso infarcito di bugie che aveva tenuto poco prima a Szombathely, nella loro sinagoga²⁵. Solo dopo inizia a confutare le tesi di Pitačić. Prima di tutto, riassume la propria posizione: nega il primato del papa, condanna la devozione delle immagini, ritiene la messa uno spettacolo teatrale e giudica responsabili gli ordini dei frati per la scomposizione dell'unità della fede. Secondo lui il celibato non serve a nulla, nega il digiuno e non ammette che la preghiera per la salvezza delle anime dei defunti abbia qualsiasi senso o utilità.

Tutte queste cose sono delle innovazioni inutili e nocive che erano introdotte ulteriormente, e solo il protestantesimo rappresenta l'antico insegnamento della chiesa. È convinto che anche i sacerdoti non cattolici siano incaricati di missione e di vocazione. Anzi, i riformatori furono mandati da Dio affinché alzassero le loro voci contro la corruzione della chiesa romana. Non accetta che per praticare la vocazione si abbia bisogno dei segni o dei miracoli, visto che molto spesso neanche l'opera dei grandi profeti fu accompagnata da essi. L'ordinazione dei sacerdoti non necessita la gerarchia ecclesiastica dipendente dal papa siccome, ovunque la chiesa necessiti di un rinnovamento, esso può essere compiuto dai magistrati laici, ispirati da Dio, che sono obbligati a sorvegliare non solo il corpo della plebe, ma anche le loro anime, ripulendo, ad esempio, la chiesa dai falsi dogmi o allontanando i preti nocivi. Contrariamente a quanto viene affermato da Pitačić, la plebe possiede davvero autorevolezza di legittimazione, e l'*electio* è uguale alla *vocatio*. Sia l'*electio* che l'*ordinatio* sono una *actio* divina cui partecipano uomini. Secondo la sua ultima conclusione, sono proprio i pastori protestanti i veri sacerdoti e senz'altro hanno tutti i requisiti di cui hanno bisogno per essere preti.

25 "... te plures iam, út audio, annos Romano Antichristo militantem ... sic abundare sophismatis atque cavillis ad mendacia tua, quae nuper in synagoga vestra ordine quadam futilli deblaterasti..." *Apologia*, p. 47.

L'altro grande tema dell'*Oratio* di Pitačić è lo stretto legame tra la vita virtuosa e il celibato. La confutazione delle asserzioni di Pitačić a questo riguardo permette a Beregszászi di offrire un quadro vivace e colorato dell'immoralità dei preti cattolici. Riporta numerosi esempi per dimostrare la loro corruzione deducendo alla fine, con una logica molto particolare, che proprio il celibato offre loro modo e motivo alla concupiscenza e, anzi, fu inventato appositamente, affinché possano far vita dissoluta. Dio non pretende nessun voto di asceti, ma una vita virtuosa e un matrimonio onesto sì.

Anche la *Responsio* termina con un'esortazione: i protestanti devono ininterrottamente pregare e combattere, senza paura.

C'è una caratteristica che entrambi i discorsi hanno in comune: sembra che gli autori adoperino lo stesso metodo del rivale. Pitačić riporta quasi esclusivamente le *Sacre Scritture* per illustrare il proprio ragionamento, Beregszászi, invece, oltre agli scritti dei riformatori e alle *Sacre Scritture*, cita nella sua argomentazione l'intera "Sacra Tradizione" e, cioè, anche i padri della chiesa, i papi e le delibere dei concili²⁶.

Come si è prima accennato, sia l'opera di Pitačić sia quella di Beregszászi può essere considerata un'invettiva. Un connotato appariscente del genere è che gli autori, mentre presentano e giustificano le proprie posizioni, cercano di rendere inautentici e, spesso, ridicoli, le idee, gli insegnamenti ed anche la stessa persona dell'avversario, ricorrendo non di rado all'ironia, allo scherno o alle ingiurie. Sebbene l'oppositore di Pitačić non sia una persona concreta, neanche la sua *Oratio* difetta degli elementi di *argumenta a persona*²⁷ (pensiamo a Lutero o a Calvino, ad esempio), mentre l'argomentazione di Beregszászi demolisce spesso, anche nella sua persona, il padre gesuita.

Pitačić chiama i riformatori arcieretici (*haeresiarcha*), contagiati dalla peste (*pestis*), impostori (*impostor*), funerei necrofori del cristianesimo (*funera reipublicae Christianae*) e, inoltre, atroci lupi e predatori del

26 Non è un esempio unico: ce ne sono altri anche nella polemica teologica di Stefano Szántó (Arator) e Beregszászi, svolta a Nagyvárad nel 1584. (Cfr. a questo proposito il mio articolo citato alla nota 21).

27 A questo proposito cfr. Egerer Lilla, *A mocsokolódás alakzatai Pázmány Péter Alvinczi Péterhez szóló vitáirataiban = Doktoranduszok fóruma*, Miskolc, 8 novembre 2012, Bölcsészettudományi Kar Szekciókiadványa, pp. 20-26.

gregge di Cristo (*lupi rapaces et praedones*). L'intero protestantesimo, con le dispute tra le sue varie sette, non è per lui che una bella confusione babilonica (*Babilonica confusio*), che i fedeli fuorviati devono sfuggire qualora non vogliano essere condannati a morte eterna. Con una strana svolta logica e retorica, infine, rimprovera i protestanti di idolatria, accusa spesso propagata dagli stessi protestanti contro i cattolici: “i ministri... diffondono l'idolatria e, al posto del corpo di Cristo ... adorano il pane e il vino”²⁸.

Beregszászi, già per le stesse dimensioni della sua *Responsio*, aveva più spazio per screditare e biasimare il suo avversario. Purtroppo ora non c'è modo di presentare e di analizzare con la dovuta attenzione ed accuratezza i temi principali e le tecniche argomentative più importanti. Mi limito soltanto a sottolineare che Beregszászi censura tutta la chiesa cattolica, mettendo in risalto soprattutto la sua immoralità. Per lui la città di Roma è la stessa meretrice (*meretrix*) in persona, sede dell'Anticristo (i papi), genitrice della concupiscenza, fatto testimoniato dai non pochi papi che muoiono e vanno subito all'inferno tra le braccia delle prostitute²⁹. Le ragioni pro-celibato sono in realtà attacchi contro il matrimonio onesto e pudico, e servono solo ad incitare i preti ad una vita licenziosa e alla libera voluttà³⁰. Beregszászi tira fuori contro i cattolici anche l'accusa di sodomia, alludendo al libro *Laus Sodomiae*, pubblicato a Venezia dal vescovo Giovanni della Casa, lo stesso autore dell'*Index librorum prohibitorum*³¹. Menziona anche un vescovo ungherese che fu dedito alla sodomia, secondo quanto gli aveva raccontato un barbiere³².

Anche il peccato di lussuria viene più volte evocato, biasimando particolarmente la passione dei papi e dei vescovi per la caccia³³. In base alla descrizione di P. Giovio, l'autore ritrae minuziosamente tutti

28 “... eorum superintendents ... idolatriae inventores, qui panem et vinum ... pro Christo venerantur”. *Apologia*, p. 29.

29 “Romam vestram, Antichristi sedem appellabimus Meretricem ... materem fornicationum ... qua in urbe et sede accepimus ex ipsorum pontificum numero fuisse non neminem, qui in scorti complexu vitam finiens foetidam et abominabilem animam exhaluerit, út recto tramite ad Satanam transiret”. *Apologia*, p. 236.

30 “... vestra Ecclesia ... innumeros homines diabolica ficti coelibatus lege ad fede incestueque vivendum aut compellit aut certe invitat”. *Apologia*, p. 265.

31 Cfr. *Apologia*, p. 70.

32 Cfr. *Apologia*, p. 260.

33 Cfr. *Apologia*, pp. 326-330.

i particolari delle cacce del papa Leone X, e riferisce anche le proprie esperienze al riguardo fatte in Transilvania.

Beregszászi non biasima soltanto l'immoralità dei chierici cattolici, cui rimprovera anche l'enorme ignoranza, fatto più volte evidenziato da espressioni come *asynoclerus*, *cacolycus*, *ares asininae*.

Particolarmente crudele è con la Compagnia di Gesù (probabilmente grazie alle sue esperienze personali fatte a Nagyvárád): nota che i frati sono parassiti a fianco dei papi e dei vescovi (*gnathones Paparum et episcoporum*), che diffondono le dottrine del diavolo (*diabolicas doctrinas*) e che dovrebbero essere esiliati o impiccati (*dignum exilio, dignum suspendio*)³⁴. Il fondatore del loro ordine, Ignazio di Loyola, inoltre, merita il fuoco di Geenna (*gehennae reus censerì deberet*)³⁵ già per il solo motivo che si era appropriato del nome di Cristo.

Il bersaglio delle frequenti e maligne osservazioni di Beregszászi era il più delle volte l'oratore del sinodo di Szombathely, Marcus Pitačić. Sebbene, come egli stesso ha ammesso, non lo conoscesse di persona, lo nominava e vituperava abbastanza spesso, ora chiamandolo semplicemente 'dalmatico', biasimando la sua provenienza, ora usando la formula più appropriata di 'cane arrabbiato dalmatico' (*rabiosus canis dalmaticus*)³⁶ per nominarlo, ma definendolo soprattutto vigliacco perché non aveva avuto il coraggio di sostenere faccia a faccia una disputa (ma mi sto chiedendo come mai poteva farlo quindici anni prima?), e inoltre bugiardo e ipocrita. Oltremodo amava usare il gioco di parole (*Marce pater – Marse aper*) – donde anche l'idea del titolo del mio intervento – in cui l'allusione al *cinghiale marsico* è tutt'altro che lusinghiera.

Comunque, sembra che Beregszászi sia stato un grande amante dei giochi di parole nelle formule biasimatorie, e spesso chiamava i gesuiti *suini (suitae – Jesuitae)*³⁷ ed il papa Celestino *scellerato (Celestinus – Scelestinus)*³⁸. Diceva che, per il celibato, i preti dovevano essere

34 Cfr. *Apologia*, pp. 65, 213 e 186.

35 Cfr. *Apologia*, p. 141.

36 Cfr. *Apologia*, p. 66.

37 Cfr. *Apologia*, p. 224.

38 Cfr. *Apologia*, pp. 252-253.

non tanto *casti* (*castus*) quanto piuttosto *cauti* (*cautus*)³⁹ nella loro vita lussuriosa.

Ricapitolando l'*Oratio* di Pitačič e la *Responsio* di Beregszászi, possiamo confermare la posizione spesso incontrata nelle letterature specialistiche sulle diatribe teologiche⁴⁰: soltanto a prima vista si tratta di un dialogo, in verità si scontrano due convinzioni decise, due posizioni ben fondate ed elaborate fino ai minimi particolari. Aggiungerei, inoltre, che nel caso qui esaminato lo scopo non poteva essere la sopraffazione o la persuasione dell'avversario, il che sarebbe stato impossibile già per le ragioni di distanza cronologica e/o spaziale. Il fatto che l'*Apologia* uscì due volte in tre anni e, in più, la seconda volta come parte di una raccolta ampliata di invettive teologiche (e non in Ungheria), mi sembra riconfermare il carattere comune dei due testi, e cioè che non erano indirizzati tanto all'avversario quanto piuttosto al loro stesso pubblico per renderlo più fermo nelle sue idee e perché gli servisse come argomentazione qualora fosse costretto a difendere la propria posizione.

Ancora un'ultima osservazione. Beregszászi menziona nella sua dedica che non è al corrente se quel certo gesuita di nome Pitačič⁴¹, la cui *Oratio* (e cioè gli *Acta* del sinodo) gli è stata inviata tre anni prima, sia ancora vivo o morto. Sapendo che i gesuiti parlavano già da anni di una possibile missione di Pitačič in Transilvania, che si realizzò proprio nel 1585, credo che sia legittima la domanda se, nello scrivere la risposta, Beregszászi non fosse stato motivato dall'intenzione di preparare il terreno da parte dei protestanti per l'arrivo di Pitačič.

39 Cfr. *Apologia*, pp. 259-260.

40 Cfr. Bitskey István, *Képtisztelet vagy bálványozás? (Pázmány hitvitái a szentek ábrázolásáról = "Tenger az igaz hitrül való egyenetlenségek vitatásának előradott özöne..."*. *Tanulmányok XVI-XIX. századi hitvitáinkról*, a cura di Heltai János, Tasi Réka, Miskolc 2005, pp. 67-77.

41 "Caeterum an hodie Marcus iste vivat, certum non habeo". *Apologia (Lectori benevolo salutem)*, s.p.

BIBLIOGRAFIA**APOLOGIA 1585**

Apologia pro ecclesiis reformatis, actis impiis Synodi Sabariensis opposita, Várad 1585.

BÁNFI 2017

Bánfi Szilvia, *A váradi nyomdászat kezdete és 16. századi története = Tipográfia régtől fogva. A nagyváradi nyomdászat 450 éves története*, a cura di Boka László e Emődi András, Budapest 2017, pp. 9-21.

BITSKEY 2005

Bitskey István, *Képtisztelet vagy bálványozás? (Pázmány hitvitái a szentek ábrázolásáról = "Tenger az igaz hitrül való egyenlenségek vitálásának eláradott özöne..." Tanulmányok XVI-XIX. századi hitvitáinkról*, a cura di Heltai János, Tasi Réka, Miskolc 2005. pp. 67-77.

EGERER 2012

Lilla Egerer, *A mocskolódás alakzatai Pázmány Péter Alvinczi Péterhez szóló vitáiraiban = Doktoranduszok fóruma*, Miskolc, 8 november 2012, Bölcsészettudományi Kar Szekciókiadványa, pp. 20-26.

KOLTAI 1995

András Koltai, *A Győri Egyházmegye 1579. évi szombathelyi zsinata*, in Magyar Egyháztörténeti Vázlatok 7 (1995) 3-4, pp. 41-60.

LÁZÁR 2018

István Dávid Lázár, *Az 1584-es váradi hitvita, A reformáció emlékezete*, 2018, pp. 249-256.

MAH I

Monumenta Historica Societatis Iesu 101. = Monumenta Antiquae Hungariae I. (1550 – 1579), edidit: L. Lukács S.I.; Roma 1969.

MAH II

Monumenta Societatis Iesu 112 = Monumenta Antiquae Hungariae II. (1580 – 1586), edidit: L. Lukács S.I.; Roma 1976

MAH III

Monumenta Historica Societatis Iesu 121 = Monumenta Antiquae Hungariae III. (1587 – 1592), edidit: L. Lukács S.I.; Roma 1981

ÖTVÖS 1971

Péter Ötvös, *Thoraconymus Mátyás = Acta Historiae Litterarum Hungaricarum*, tom. X-XI, red. Keserű Bálint, Szeged 1971, pp. 29-36.

RMK III

Acta et constitutiones dioecesanae synodi Jauriensis sub Reverendissimo in Christo patre ac Domino Georgio Drascovitio, electo Archiepiscopo

Colocense. Dei et Apostolicae Sedis gratia Jauroense Episcopo, Sacratissimae Caesareae regiaeque maiestatis Consiliario, et per regnum Hungariae summo Aulae Cancellario, ad secundum diem mensis Augusti indictae, et per triduum Sabariae, patria sancti Martini eposcopi, habitae, Anno Domini MDLXXIX. Praegae.

SZABÓ 1986

András Szabó, *Melanchtontól Lipsiusig. Tanárok, diákok és prédikátorok Sárospatakon 1562-1598* = ItK 90 (1986), pp. 483-506.

SZABÓ 2017

András Szabó, *Coetus Ungaricus. A wittenbergi magyar diáktársaság 1555-1613*, Budapest 2017

SZABÓ 2004

András Szabó, *A késő humanizmus irodalma Sárospatakon (1558-1598)*, *Nemzet, egyház, művelődés I*, Debrecen 2004.

INTERNET

Quinti Horati Flacci, *Opera omnia* – Quinto Orazio Flacco, *Odi ed epodi*, trad. di Germano Zanghieri, Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto

www.ledonline.it

RIASSUNTO

Il cinghiale Marsus in terra della Pannonia – Controversia tra Marcus Pitačić e Péter Beregszászi (?)

Appena nominato, il nuovo vescovo della diocesi di Győr, György Draskovich, aveva convocato il sinodo per l'estate dell'anno 1579, nella città di Szombathely. Nel primo giorno del sinodo, su invito del nuovo vescovo, il gesuita croato Marcus Pitačić pronunciò un discorso che trattava dei criteri per divenire prete, della morale che la comunità esigeva da parte del clero e dell'istituzione del celibato, attaccando e confutando le relative dottrine dei protestanti. La reazione al discorso di Pitačić da parte dei protestanti non arrivò subito ma si fece aspettare per un decennio e mezzo. Nel 1585 uscì il libro di Péter Beregszászi, *Apologia pro ecclesiis reformatis, actis impiis Synodi Sabariensis opposita*, che contiene sia l'Oratio di Pitačić sia la risposta di Beregszászi, in cui egli smentisce punto per punto le asserzioni del gesuita. Il fatto che, due anni dopo, venne pubblicato a Basel il volume *De controversiis religionis hoc seculo motis adversaria quaedam scripta, in quibus utriusque partis dissidentium argumenta, ad Scripturae divinae canonem explorantur et lesuitis potissimum respondetur*, mostra l'importanza dei due testi dell'Apologia che, assieme ad alcuni libelli apparsi negli anni '80, viene interamente riproposta nel detto volume.

A seguito della breve presentazione riassuntiva della vita di Pitačić, l'articolo offre un quadro sintetico della sua controversia con Beregszászi, ricca di argomentazioni e di mezzi retorico-linguistici che servivano al predicatore protestante per rendere ridicoli i gesuiti e contestare l'autenticità delle parole del suo avversario.

SAŽETAK

Marsov vepar u zemlji Panoniji – prijepor između Marka Pitačića i Petra Beregszászija (?)

Novoizabrani biskup dijeceze Győr Juraj Drašković odmah po imenovanju sazvao je ljetnu sinodu za godinu 1579. u gradu Sambotelu. Prvoga dana sinode, na poziv novoga biskupa, hrvatski isusovac Marko Pitačić održao je govor o kriterijima za postajanje svećenikom, o moralnosti koju društvo zahtijeva od klera i o instituciji celibata, napadajući i osporavajući vezane protestantske doktrine. Odgovor protestanata na Pitačićev govor nije stigao odmah – trebalo ga je čekati desetljeće i pol. Godine 1585. izašla je knjiga Petra Beregszászija *Apologia pro ecclesiis reformatis, actis impiis Synodi Sabariensis opposita*, koja je sadržavala i Pitačićev govor i Beregszászijev odgovor, u kojemu je točku po točku pobijao Pitačićeve tvrdnje. Činjenica da je dvije godine potom u Baselu objavljen volumen *De controversiis religionis hoc seculo motis adversaria quaedam scripta, in quibus utriusque partis dissidentium argumenta, ad Scripturae divinae canonem explorantur et Iesuitis potissimum respondeatur* ukazuje na važnost dvaju tekstova *Apologije*, koji su ondje iznova objavljeni zajedno s drugim knjižicama iz 1580-ih.

U članku se kratko prikazuje Pitačićev život, nakon čega se daje sintetička slika njegova prijepora s Beregszászijem, bogatog argumentacijom te retoričkim i jezičnim sredstvima koja su protestantskome propovjedniku trebala poslužiti kako bi ismijao isusovce i opovrgao autentičnost protivnikovih riječi.

Ključne riječi: Marsov vepar, Marko Pitačić, Péter Beregszászi